

## S. Oliva, *Il Mistico*

di

EVELINA PRAINO

Contrariamente a quanto si potrebbe intuire dal titolo *Il Mistico. Sentimento del mondo e limiti del linguaggio*, il saggio di Stefano Oliva non si pone come una ricostruzione storico-critica sulla mistica, intesa tradizionalmente come disciplina spirituale, ma come un'indagine strettamente teoretica sul limite interno della razionalità, ossia su quel sentimento e su quella specifica visione del mondo radicati «in ciò che più di ogni altra cosa caratterizza la forma di vita umana, vale a dire nella facoltà di linguaggio» (p. 4). Se dunque seguiamo la scelta che, sulla scorta di Wittgenstein, l'Autore compie per il termine “Mistico” anziché “mistica”, dovremo riconoscere che tale «esperienza paradossale [...] non è riservata a pochi eletti, spiriti elevati o patologicamente eccitabili, ma costituisce una possibilità antropologica basilare, inscritta nella stessa articolazione linguistica del pensiero umano» (p. 4).

Ed è proprio dalla definizione che Wittgenstein offre del “Mistico” che Oliva trae ispirazione per distinguere analiticamente questa nozione da quelle, seppur imparentate, di “mistica” e “misticismo”. A questo scopo, il primo capitolo chiarisce la posta in gioco dell'intero testo muovendo dalla ricostruzione storica del termine “mistico”, originariamente indicante qualcosa di misterioso e non esprimibile linguisticamente: su tale radice, particolarmente efficace è il richiamo di G. Agamben in *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Einaudi, Torino 2001, in cui l'Autore distingue ogni sapere (*mathema*) dall'esperienza mistica (*pathema*) come esperienza passiva, al tempo stesso origine pre-linguistica dell'umanità come costitutiva impossibilità del dire e condizione di possibilità dell'emersione del linguaggio. Come osserva Agamben, è solo dal IV secolo d.C. che il pensiero antico interpreta questa infanzia misterica come un sapere su cui si deve tacere, un silenzio che dev'essere preservato, un contenuto di verità indicibile a cui si può eventualmente essere iniziati. Seguendo questa traiettoria, Oliva evidenzia tre significati del mistico che emer-

gono nel contesto del cristianesimo antico: il primo rimanda a un senso nascosto delle Sacre Scritture, il secondo alla realtà sacramentale dell'Eucaristia e l'ultimo a una forma diretta di conoscenza della divinità. È da quest'ultimo significato che si svilupperà, a partire dallo Pseudo-Dionigi, la teologia negativa come conoscenza ineffabile e unione estatica con Dio. Ma, come osserva de Certeau, è dal XVI-XVII secolo che l'aggettivo "mistico" si autonomizza nel sostantivo "mistica", una sorta di «scienza sperimentale del divino in aperta competizione con la nascente scienza galileiana da un lato e con la teologia scolastica dall'altro» (p. 5): paradossalmente, sarà proprio questa autonomizzazione a favorirne la condanna, tanto da parte della Chiesa quanto da quella linea maggioritaria di pensiero che, da Descartes all'illuminismo, la relegherà alla sottocultura della superstizione o, in tempi più recenti, a una manifestazione psicopatologica. Del resto – come nota acutamente Oliva – in epoca contemporanea, Russell sintetizzerà in modo lapidario il misticismo come «un atteggiamento verso la vita, non come un credo circa il mondo» (p. 10)<sup>1</sup>, a sottolinearne la valenza tutt'al più etica, ma certamente priva di senso logico. Tuttavia, la questione si riapre proprio con Wittgenstein, che alla proposizione 6.45 del *Tractatus* definisce il mistico come «il sentimento del mondo come totalità delimitata». Più in particolare, il sentimento mistico tocca il *che* del mondo, non il *come*: ciò significa che il problema del mistico riemerge anche laddove ogni quesito scientifico abbia trovato risposta. Conclude Oliva: «Estenuando logica e scienza, il sentimento mistico non ignora la razionalità ma la assume pienamente, presentandosi come suo limite interno. Resta il fatto che ciò che si trova oltre il limite, coerentemente, non può essere espresso nel linguaggio e non va a costituire un ambito di verità sublimi in aggiunta ai contenuti scientifici ordinari» (p. 14).

Su queste basi, il secondo capitolo penetra a fondo nelle tensioni interne che la categoria del "Mistico" presenta nell'opera di Wittgenstein, mostrando una certa oscillazione tra l'uso come aggettivo e come aggettivo sostantivato. Rifacendosi alla complessa analisi del concetto di limite del pensiero che Wittgenstein introduce in apertura del *Tractatus*, Oliva mostra che l'unica soluzione percorribile alla tensione interna alla nozione di "Mistico" implica la tematizzazione della non piena coincidenza tra pensiero e linguaggio: la possibilità di tracciare un limite, per esempio, è preclusa al pensiero

<sup>1</sup> La citazione proviene da B. Russell, *Misticismo e logica* [1914], in Id., *Misticismo e logica e altri saggi*, Tea, Milano 2013, p. 12.

ma è percorribile nel caso dell'espressione linguistica dei pensieri (p. 17). «È dunque nel linguaggio che la distinzione tra senso e nonsenso può essere tracciata, mentre il pensiero non può pensare oltre se stesso [...]. La disgiunzione tra pensiero e linguaggio permette di prospettare casi in cui l'uno si dia senza l'altro, e di denunciare come immotivatamente pregiudiziali i tentativi di trovare ovunque una perfetta corrispondenza» (p. 18). Ora, il concetto di "mondo" segna proprio questa impossibilità di pensiero: infatti, il dilemma posto dal "Mistico" è risolvibile a patto che non si intenda il mondo come un oggetto contrapposto a un soggetto; al contrario, il mondo produce un sentimento senza pensiero, dunque non più in stretta correlazione con un soggetto. Pertanto, il mondo diventa sentimento *impersonale*, connesso a una visione del mondo come totalità conclusa. Tale sentimento costituisce la specifica tonalità emotiva in cui la visione della contingenza del mondo si mostra sotto l'aspetto della necessità.

Nel terzo e quarto capitolo, Oliva mette a tema il rapporto tra il "Mistico", il linguaggio e il sapere, misurandosi con autori contemporanei decisivi come S. Weil, J. Lacan e G. Bataille. Come ha ampiamente mostrato nel secondo capitolo, se il Mistico emerge consustanzialmente al pensiero, non vi è Mistico senza linguaggio e senza logica. Tuttavia, se a sua volta il Mistico emerge nell'esperienza dei limiti del linguaggio, esso è strettamente legato all'estenuazione estrema, se non all'esaurimento, dell'attività filosofica. In altri termini, il limite stesso del linguaggio rimanda alla possibilità di mettere da parte la distinzione netta tra soggetto e mondo istituita dal linguaggio stesso. È in questa prospettiva che la riflessione di S. Weil sul sentimento di realtà e sulla contraddizione come condizione costitutiva della soggettività offre un importante contributo alla definizione del Mistico come rinuncia all'Io a vantaggio del mondo, cioè un lasciare che il mondo sia. Per un altro verso, il gesto di arretramento dinanzi alla realtà suggerito da Weil impone, agli occhi di Oliva, un confronto tra il Mistico, tematizzato come intimamente connesso ai limiti del linguaggio, e il concetto di "reale" introdotto da J. Lacan. Tuttavia, com'è noto, se tale nozione di realtà ha per Lacan necessariamente a che fare con il sapere (anche se in accezione negativa), a sua volta innestato sulla distinzione tra piacere e godimento, è pur vero che il Mistico rimane sostanzialmente estraneo alla questione del sapere. Parallelamente a Lacan, Oliva valuta anche la concezione del Mistico di G. Bataille come una "falsa pista". Infatti, «rispetto a un'indagine sul Mistico, inteso come mossa *integralmente filosofica* di "interruzione

della filosofia”, quella di Bataille si rivela una falsa pista proprio nel momento in cui ambisce a fornire uno “schema dell’esperienza [...] pura”, articolata in forma di progetto e distinta in diverse fasi» (p. 41). In altre parole, Oliva riprende l’obiezione, formulata già da Kojève, secondo cui Bataille progetterebbe l’uscita dal campo del progetto: dal punto di vista del linguaggio, se Bataille invita a diffidare del linguaggio, al tempo stesso fa uso di un linguaggio nullo, o nella felice espressione di Kojève, di un “silenzio verbalizzato”. Così, in Bataille il Mistico diventa una forma di disciplina dell’estremo, laddove piuttosto esso si pone come la “contestazione di ogni disciplina” (p. 42).

Dopo il confronto con questi Autori, il quinto capitolo propone una nozione di Mistico come *Grundstimmung*: ne consegue un confronto serrato con il concetto heideggeriano di situatività: tuttavia, se quest’ultima viene riconosciuta come scaturigine della *Seinsfrage*, il Mistico – declinato secondo la prospettiva wittgensteiniana, che ispira dichiaratamente l’Autore sin dall’inizio – si pone piuttosto come cessazione del domandare filosofico. Coerentemente con questa linea interpretativa, il sesto capitolo mette a fuoco il Mistico nelle riflessioni mature di Wittgenstein in relazione al problema della certezza. Qui è di particolare fecondità il richiamo di Oliva alla distinzione tra credenza mistica e credenza scientifica: la prima si riferisce a qualcosa di non verificabile fattualmente, mentre la seconda costituisce «il nucleo di certezza cui il particolare tono delle proposizioni-perno dà voce. I perni sono per lo più ineffabili, definiscono un’immagine del mondo, vale a dire un punto di vista fondamentale e stabile sulla realtà, ma possono venire alla parola quando vi sia un possibile equivoco, una controversia, una contrapposizione argomentativa in merito a un aspetto di cui non si riesca a determinare in modo univoco la natura temporale o grammaticale» (p. 69). Pertanto – osserva Oliva – «il Mistico ci pone davanti al dilemma di una doppia occorrenza: la credenza mistica infatti compare come presupposto implicito della prassi umana e come esito ultimo della ricerca, come punto di partenza della riflessione e come suo punto d’arresto» (p. 71).

Nell’ultimo capitolo, l’Autore rimette a fuoco il rapporto tra Mistico e linguaggio, vero *Leitmotiv* del saggio, evidenziando come il Mistico, lungi dal radicarsi in qualche forma di intuizione o sentimento immediato, si sviluppi *insieme* al linguaggio, segnandone il limite estremo. Proprio in virtù della sua forma liminare, richiama una particolare esperienza estetica definibile, con Virno, “post-linguistica”. In altri termini, se il Mistico non può essere del tutto assimilato al linguaggio, in

quanto ancorato a quella *Grundstimmung* che caratterizza la forma di vita umana, esso non cessa di provocare il linguaggio stesso all' esplorazione delle proprie aree liminari, le stesse che nutrono e innervano quasi dall'esterno l'incessante riproporsi della domanda filosofica.

In conclusione, il lavoro di Oliva ha l'indubbio merito di riaprire un *dossier* alquanto problematico e scomodo per il dibattito filosofico contemporaneo. La chiarezza con cui l'Autore traccia il proprio percorso teoretico permette di comprenderne appieno i presupposti, innanzitutto l'assunzione del linguaggio come forma essenziale della vita umana – assunzione che lo conduce quasi naturalmente al confronto con Wittgenstein. Auspicabilmente, questo testo provoca la discussione anche su altri versanti del dibattito contemporaneo, per esempio quello fenomenologico, in cui l'intuizione precede strutturalmente l' articolazione linguistica dell'esperienza, rendendo meno stretta quella relazione tra il Mistico e il linguaggio che qui è assunta come punto di partenza. In questo contesto, alquanto rilevanti sono le riflessioni sull'esperienza mistica di J. Héring ed E. Stein. Ma al di là di queste differenze, che rendono vivo il dibattito teoretico contemporaneo, resta l'urgenza di una comprensione più profonda del tema del limite e del margine, che attraversa carsicamente la modernità – basti pensare al limite come *Grenze* o *Schranke* nel pensiero kantiano – per riaffiorare nel Novecento in varie forme, da Derrida a Foucault, da Benjamin ad Agamben, a segnare come il pensiero si innervi costantemente del suo *altro*. E questo testo soddisfa del tutto l'esigenza di ricollocare il problema del Mistico nel suo alveo proprio, appunto la questione del limite, liberandolo da molte precomprensioni culturali o confessionali che, sedimentandosi col tempo, lo hanno spesso relegato a una forma di allucinazione, illusione o superstizione, riproponendo la tesi di Spinoza secondo cui il miracolo è adeguato solo al 'volgo', cioè «a coloro che rimangono prigionieri della sensibilità e che non si elevano alla pura razionalità dell'*amor dei intellectualis*» (B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, in *Tutte le opere*, a cura di A. Sangiacomo, Bompiani, Milano 2010, pp. 781 e sgg.).

Università Pontificia Salesiana Roma  
[praino@unisal.it](mailto:praino@unisal.it)

Oliva, Stefano, *Il Mistico. Sentimento del mondo e limiti del linguaggio*, Mimesis, Milano-Udine 2021, 130 pp., € 11,40.

